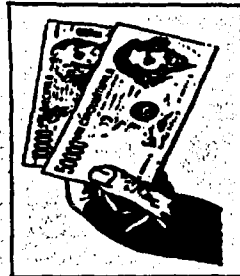


Questione morale



I giudici di Reggio Calabria chiedono l'autorizzazione a procedere e alla custodia cautelare del potentissimo dc «È lui il garante della cupola mafiosa reggina» Altri 12 mandati per politici, industriali e boss

«Lasciateci arrestare Riccardo Misasi» È accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso

Avviso di garanzia e richiesta di autorizzazione a procedere e all'arresto per Riccardo Misasi. I giudici di Reggio lo accusano di associazione mafiosa ed estorsione. Altri 12 mandati per politici, industriali e boss della 'ndrangheta. I magistrati avrebbero individuato il comitato politico affaristico e mafioso che ha gestito gran parte degli affari «sporchi» della città. La via dei soldi, dallo Stato ai capi mafiosi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Da Tangentopoli a Mafiotopoli: dai soldi ai partiti alle mazzette versate nelle casse della 'ndrangheta. Politici, imprenditori, presidenti di banca e capicassa: tutti insieme, a spartirsi i soldi dello Stato, un tanto a testa. A capo di tutti, secondo l'inquietante ricostruzione dei magistrati, il più potente uomo politico della Calabria: Riccardo Misasi, descritto come il punto di riferimento romano della «cupola» politico-mafiosa reggina già in galera perché accusata dell'omicidio di Lodovico Ligato. Sarebbe questo un bel pezzo del «comitato politico affaristico e mafioso» che inquina la Calabria e, soprattutto, Reggio. Misasi, per anni

uno dei maggiori leader della Dc nazionale, vanta una storia politica intrecciata e non distinguibile da quella di Ciriaco De Mita.

I mandati d'arresto sono dodici. Li hanno richiesti Roberto Pennisi e Giuseppe Verzera, il ha firmato il Gip Domenico Ilesia. In più c'è l'avviso di garanzia per l'on. Misasi, per il quale sarebbe già partita verso Roma la richiesta di autorizzazione a procedere e all'arresto. Per tutti, le accuse sono di associazione a delinquere di stampo mafioso ed estorsione.

In carcere sono stati raggiunti dai provvedimenti Giovanni Palamara (Psi), Giuseppe Nicolò (Dc), Piero Battaglia (Dc), Franco Quattrone (Dc):

big della politica reggina già incarcerati per storie di tangenti e con l'accusa di aver trasmesso alla 'ndrangheta l'ordine di impedire di mettere il bastone tra le ruote alla regolare fluidità degli affari. Ordine d'arresto anche per Domenico «don Mico» Libri, boss carismatico della mafia reggina, considerato capo del partito mafioso dell'edilizia. Già condannato a vent'anni per associazione mafiosa, don Mico è a Lione in attesa d'estradizione.

Degli altri sette imputati ne è stato arrestato uno soltanto: Vincenzo Logoteta, ex vicesindaco Psi di Reggio, già in carcere perché coinvolto nelle inchieste sulle varie Tangentopoli cittadine: è l'unico che non è stato raggiunto dai tam-tam delle indiscrezioni o che ha deciso di farsi trovare nella propria abitazione. Sono invece spariti Domenico «Mimi» Cozzupoli, ex sindaco dc di Reggio, ex presidente degli industriali reggini, attuale presidente del Mediocredito calabrese, e il fratello Pietro, imprenditore. Introvabili anche i fratelli Antonio e Giovanni Guarnaccia e il loro socio Sebastiano Nucera, imprenditori



L'ex ministro Riccardo Misasi

edili che, insieme alla ditta Cozzupoli, hanno lavorato nell'ambito del mega-appalto sul rifacimento delle piste dell'aeroporto reggino. Uccel di bosco anche la figlia del boss: Rosa Libri, incensurata, accusata di aver rappresentato gli interessi della «famiglia» dopo il primo arresto di don Mico e

la caduta, nella guerra di 'ndrangheta, del fratello e del marito. La svolta sarebbe il frutto di indagini incrociate su una serie di appalti: aeroporto, raddoppio del binario tra Reggio e Melito Porto Salvo, coperture dei torrenti che attraversano la città da Nord verso il mare. In-

somma, nel mirino è gran parte dei lavori che la ditta Lodigiani ha realizzato a Reggio. Un fiume di danaro su cui oltre alle tangenti politiche l'ingegner Lodigiani sarebbe stato costretto a pagare anche le cosche della 'ndrangheta. Lodigiani avrebbe ricostruito l'inventario preciso delle mazzette versate alle «famiglie» in non molto tempo due miliardi per non avere noie sui cantieri. Una novità assoluta: anche qualche imprenditore reggino avrebbe ammesso di essere stato costretto a pagare la 'ndrangheta.

Per la prima volta nella storia della Repubblica Roberto Pennisi, il sostituto procuratore distrettuale che ha condotto le indagini insieme al suo collega Giuseppe Verzera, ha ricostruito l'iter dei quattrini dal momento in cui sono usciti dalle tasche dello Stato a quello in cui sono finiti in quelle dei mafiosi. Gli appalti venivano decisi direttamente a Roma. Lì si stabiliva chi doveva vincere, quanto toccava ai big politici, chi doveva araffare i soldi,

quali imprese locali intrufolare nei consorzi, a quali ditte concedere i subappalti; perfino chi aveva il compito di versare personalmente il denaro ai capibastone. Il meccanismo era così oliato che «il dovuto» arrivava in modo pressoché automatico a «chi di dovere». Una mazzetta da 300 milioni consegnata per errore alla persona sbagliata sarebbe ugualmente arrivata nelle mani giuste grazie a un meccanismo consolidato e perfetto.

Domenico Cozzupoli è anche presidente regionale degli industriali, e in questa veste, pochi giorni fa, ha partecipato ai lavori della Confindustria. Riccardo Misasi, raggiunto telefonicamente dai giornalisti a casa, è caduto dalle nuvole e ha garantito di «non saperne nulla» e di non aver ricevuto alcun avviso da parte della magistratura. Misasi ha anche precisato di non aver nulla a che fare con Reggio. Ha riconosciuto un antico rapporto con Giuseppe Nicolò, ma ha precisato che si è trattato di un rapporto «sempre e soltanto politico». In ogni caso, il parlamentare ha detto di essere «assolutamente tranquillo».

Lettere

Come si paga l'Isi da parte dei lavoratori all'estero

Diversi lettori ci hanno scritto a proposito del pagamento dell'Isi da parte degli emigrati. In proposito il senatore del Pds, Terzo Pierani ha presentato un'interrogazione al ministro delle Finanze. Riteniamo utile pubblicare la risposta che ha ricevuto dal ministro Franco Reviglio.

Com'è noto, i cittadini italiani residenti all'estero possessori di immobili siti nel territorio dello Stato, sono stati espressamente compresi nell'ambito soggettivo di applicazione dell'imposta straordinaria immobiliare. È dovuta dal proprietario dell'immobile o dal titolare del diritto di usufrutto, uso o abitazione sullo stesso, anche se non residente nel territorio dello Stato. In considerazione delle oggettive difficoltà, logistiche e di informazione alle quali potevano andare incontro nell'adempimento dell'obbligo tributario i cittadini italiani residenti all'estero, l'articolo 9 del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 16, ha previsto la possibilità di effettuare il pagamento dell'imposta straordinaria presso una azienda di credito con sede all'estero. La peculiare situazione in cui versano i cittadini italiani residenti all'estero ha indotto poi questa amministrazione ad esaminare la possibilità di definire «abitazione principale» l'abitazione in patria del lavoratore emigrato. È infatti in fase di predisposizione uno schema di provvedimento normativo che, recependo le preoccupazioni ed istanze delle ss. ll., onorevoli, consente di evitare la qualificazione di «seconda casa» alla abitazione in Italia del cittadino lavoratore all'estero. Ciò all'eventuale scopo di estendere a coloro che prestano non occasionalmente il proprio lavoro all'estero il più favorevole trattamento fiscale previsto per l'abitazione principale.

maggioranni disoccupati, se supera i 16.509.000 lire non dà la qualifica di cittadini indigenti. La proposta in questione contribuisce a scaricare le amministrazioni comunali da oneri rilevanti di spesa e da ulteriori e improprie incombenze burocratiche. Infine, abolire col mese di giugno i bollini ormai definiti e bollati come «tagliandi della salute».

Giuseppe Sida
Villadossola (Novara)

«Mobilitiamoci per una grande sottoscrizione per l'Unità»

Carissimo direttore, sull'Unità del 2 marzo scorso (pag.3) il servizio su «In municipio schede per raccomandare», mi ha fatto tornare alla memoria avvenimenti da me vissuti nel lontano 1947 (ero appena ventenne), quando ero in servizio presso le Carceri giudiziarie di Chieti, nelle vesti di agente di custodia (ora polizia penitenziaria). Il fatto di leggere - in quei tempi di «inquisizione clerico-democristiana» - l'Unità, mi costò anche un richiamo-diffida da parte delle gerarchie superiori. Le recenti notizie della Tangentopoli di politici dc del comune di Chieti, mi hanno dato pienamente ragione, al punto che continuerò a leggere l'Unità, senza soluzione di continuità, anche nell'altro mondo presumibilmente abitato dalle anime dei credenti e dei non credenti che hanno tribolato nel corso della vita terrena. Per permettere all'Unità di continuare ad essere il «giornale della gente per la gente», sarebbe opportuna una ampia sottoscrizione che vada dalle 10.000 alle 100.000 lire pro-capite, su un conto protezione da chiamare «Stampa libera e democratica popolare».

Mario Flammi
San Lazzaro (Parma)

Ringrazia da Madrid per la raccolta di firme in difesa degli animali

Signor direttore, vorrei ringraziare gli innumerevoli italiani che hanno scritto alle autorità spagnole in difesa degli animali torturati nelle «fiestas» di carnevale. Grazie all'interessamento internazionale e soprattutto a questi nobili italiani, sia nel caso dell'asino (Villanueva de la Vera) come in quello dei galli (Castrogonzalo), la crudeltà è stata attenuata, anche se non è certo stata evitata. Queste feste non finiranno finché non saranno eliminate le corride. L'estate scorsa è stata terribile, qui nei dintorni di Madrid. A San Martín de la Vega, in settembre, due vitellini morirono assisiati a causa di una spuma chimica di cui era stata riempita l'arena. A Campo Real è stata organizzata una corrida «bufla». Al posto del toro è stato messo un vitello e invece del cavallo si è fatto uso di una piccola asina malaticcia, che a malapena si reggeva in piedi. Il picador, riparandosi dietro a quest'ultima, ha infilzato con la lancia, il vitello che ha reagito investendo la misera creatura. Questa veniva sorretta, dal lato opposto, da alcuni giovani che si adoperavano affinché il vitello potesse incornarla. Essa non era protetta nemmeno dal solito materassino, ma soltanto da una semplice tela. Per la raccolta di firme si può telefonare al n. 0445/520510.

M. Consuelo Polo
vicepresidente Associazione per la difesa degli animali
Madrid

Accusati di aver preso una tangente di un miliardo Vito (dc) e Mastrantuono (psi) Immondizia d'oro a Napoli: si indaga sull'ex vicesegretario socialista Di Donato

Si indaga sui deputati Vito, Dc, Mastrantuono e Di Donato. Psi. La vicenda è collegata all'appalto per la privatizzazione della nettezza urbana. Per ora la posizione dell'ex vicesegretario del Psi Di Donato appare più defilata rispetto a quelle di Vito e Mastrantuono che secondo un teste avrebbero ritirato una mega mazzetta di oltre un miliardo per la privatizzazione della Nu a Napoli.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FABENZA

NAPOLI. Una «mazzetta» di oltre un miliardo mette nei guai «mister centomila preferenze», l'onorevole democristiano Alfredo Vito, e Raffaele Mastrantuono, socialista, componente della commissione giustizia e della giunta delle autorizzazioni a procedere, il primo componente di questo organismo a finire nei guai con la giustizia. A fare il nome dei due esponenti politici è stato Gabriele Serriello, un imprenditore che per sette ore davanti ai magistrati che stanno indagando sulla privatizzazione della nettezza urbana a Napoli, avrebbe raccontato fatti e misfatti della «tangentopoli all'ombra del Vesuvio». Dopo una giornata di voci ieri mattina la conferma che «qualcosa» di concreto c'era. I nomi dei due parlamentari sono stati inseriti nel registro delle persone sottoposte ad indagini. I reati ipotizzati sono quelli di concussione e di violazione della legge sul finanziamento dei partiti. C'è anche un terzo nome eccellente nel registro ed è quello di Giulio Di Donato. La posizione dell'ex vicesegretario socialista, per il quale

vengono indicati i reati dei primi due, appare però più defilata. Secondo alcune indiscrezioni Serriello, che in passato è stato anche amministratore del «Giornale di Napoli», un quotidiano vicino alle posizioni dei socialisti, avrebbe fatto il nome dell'esponente politico, ma in riferimento al fatto che era la vera mente del Psi partenopeo e quindi una persona a cui Mastrantuono doveva far «per forza» riferimento.

Bocche cucite sui tempi relativi all'invio di avvisi di garanzia, come su altri sviluppi della inchiesta sulla «immondizia d'oro partenopea», costata miliardi ai contribuenti napoletani, costretti a pagare una tariffa tra le più alte d'Italia. Serriello, a cui sono stati concessi gli arresti domiciliari dopo l'interrogatorio, avrebbe anche raccontato della lottizzazione degli affari in seno al Comune, di come gli imprenditori stanchi di assumere persone (in origine gli affari si sarebbero fatti in cambio di assunzioni e di denaro) avrebbero chiesto di versare «solo soldi» perché le imprese stavano scoppiando di personale ed oltretutto gli

occupati per «raccomandazione» non brillavano affatto per efficienza. Alfredo Vito è alla sua seconda traversia giudiziaria, per lui, in via preliminare, la giunta per le autorizzazioni a procedere ha concesso il via al processo per il voto di scambio. Così anche Giulio Di Donato, anche lui inquisito per l'inchiesta relativa al cosiddetto «voto di scambio», mentre per Raffaele Mastrantuono si è alla prima avvisaglia di un iter giudiziario che si annuncia molto lungo.

La «bomba» fatta scoppiare dall'imprenditore Serriello è esplosa in una Napoli frastornata. Le sue dichiarazioni, dicono i beni informati, sarebbero state confermate anche da Aurelio Merio, il quale nei dichiararsi estraneo al giro della consegna di «mazzette», avrebbe confermato le dichiarazioni del socio, delegato dai componenti del consorzio ai «rapporti» coi politici.

Le cifre di questa presunta «mazzetta» restano un po' nel vago: un miliardo e trecentocinquanta milioni, più altri duecento. Una fetta da spartirsi fra Dc e Psi per finanziare i partiti. L'appalto per la privatizzazione della Nu a Napoli fece gridare immediatamente allo scandalo per i costi altissimi, i giudici ora vanno scoprendo che la gara era stata «tagliata» su misura: con alcune clausole che mettevano fuori gioco tutti i concorrenti tranne gli aderenti al consorzio. Una «gara truccata» a vantaggio dell'avallo di una commissione composta da dieci autorevoli persone.

Dove avvenne, l'inghippo? I magistrati stanno cercando di appurarlo. Secondo il direttore della Nu napoletana, Pasquale Cautiello, i criteri sarebbero stati cambiati subito dopo l'apertura delle buste con le proposte dei partecipanti.

L'inchiesta va avanti. Oggi sarà ascoltato l'assessore Antonio Cigliano (sospeso ieri dal prefetto di Napoli), che si è

costituito sabato, la sua deposizione potrebbe essere determinante visto che è stato il motore dell'opera, e colui che ne ha fatto pubblico vanto. Per i magistrati ci sono anche tante carte da guardare come quelle dell'Emil, una delle imprese vincitrici della gara. La Emil ha messo nei guai, a Foggia, l'ex ministro Ciriaco De Mita.

Sciopero al «Mattino» contro il direttore

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. Scontro fra il direttore de «Il Mattino» Pasquale Nonno, e la redazione. Il Cdr del quotidiano partenopeo ha proclamato uno sciopero dopo che l'articolo di un editore, su Pomicino, era stato tolto dalla pagina. La decisione di scioperare e di tenere oggi pomeriggio un'assemblea, è stata presa dopo un colloquio fra il direttore ed il redattore, nel quale Nonno avrebbe chiesto ai giornalisti di stilare articoli sulla vicenda di Foggia, ma di segno diametralmente opposto del primo articolo, quello tolto dalla pagina. Lo sciopero e lo scatto di orgoglio dei redattori sono, però, anche il segnale del malessere che sta provocando l'inchiesta sulla «tangentopoli

partenopea», dopo gli scontri provocati nei mesi scorsi da quella sul «voto di scambio» e lo «scandalo» della conversione fra uno dei quadri giornalistici del quotidiano, Giuseppe Calise, ed il questore di Napoli, Vito Mattera.

Il Cdr nel suo comunicato afferma che «gli sviluppi di tangentopoli napoletana non possono lasciare indifferenti i giornalisti de «Il Mattino» che, in particolare con Napoli hanno uno stretto rapporto». Il comunicato prosegue con l'affermazione che «il ruolo del giornalista resta quello di un testimone attento della realtà e non di protagonista, al di là naturalmente dell'azione di stimolo che una corretta informazione, anche critica, di per

sè determina». L'assemblea di oggi pomeriggio si presenta accesa. Tre le posizioni che si confrontano all'interno del giornale: la prima a completamente a favore del Cdr e che vorrebbe una aperta critica alla direzione politica, la seconda che non vorrebbe arrivare ad un duro scoppio, la terza quella dei «fedelissimi» del direttore.

Pasquale Nonno dal canto suo ha reagito immediatamente al colpo dello sciopero: per stamane ha convocato una riunione dei quadri giornalistici della testata ed ha inviato una lettera al comitato di redazione nella quale spiega i motivi per cui non ha pubblicato sul numero di ieri il comunicato del cdr e contesta le

motivazioni dell'astensione. Per quanto riguarda la mancata pubblicazione del comunicato il direttore de «Il Mattino» afferma che questa non è avvenuta per due ordini di motivi: la prima è perché l'iniziativa contravveniva alla prassi sindacale non scritta, ma consolidata, che a tali documenti si arrivi dopo un confronto fra la direzione e i rappresentanti dei giornalisti; la seconda perché il comunicato in alcune sue parti getta di scure sulla testata e sulla maggioranza dei suoi redattori. Nella missiva Nonno rivendica di aver agito sempre per il meglio e rivendica di aver sempre dato al giornale una grande autonomia professionale. □ V.F.



Giulio Di Donato



Alfredo Vito

Al processo a Venezia il pm Casson si è opposto al rito abbreviato. «Andiamo fino in fondo». Come fu aggirato l'embargo

Armi all'Iran, rispunta il nome di Prandini (Dc)

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Rito abbreviato? «Mi oppongo. Ci sono tanti aspetti ancora da chiarire...». Felice Casson, al suo primo appuntamento col nuovo ruolo di pubblico ministero, presenta come biglietto da visita una piccola bomba. È appena iniziato il processo per le maxi forniture d'armi spedite fino a 5 anni fa all'Iran in guerra con l'Irak da aziende italiane e francesi con l'avallo finanziario della Banca Nazionale del Lavoro. I difensori vorrebbero patteggiare al chiuso. Casson spiega perché no: «Che ruolo hanno avuto i politici? Chi erano gli intermediari?

Come mai nelle agende di un imputato c'erano i nomi di due ministri? Insomma, c'è da far luce, attraverso gli interrogatori, sull'ennesimo sospetto di tangenti. A farlo nascono sono soprattutto i documenti sequestrati ad uno degli imputati, Nicola Dubbini, sessantaseienne industriale bresciano, accusato di avere partecipato nel 1984 a grosse consegne agli iraniani di proiettili per artiglieria. Sulla sua agenda, il 10 marzo 1984, aveva scritto: «Per licenza in 3 mesi pagare ai politici e rimborsato dagli iraniani». Pochi mesi dopo s'era procurato un colloquio con

l'on. Prandini, ed in istruttoria aveva provato a spiegare: «Le annotazioni del giorno 25 settembre riguardano un incontro da me avuto a Roma nel 1984 con l'allora sottosegretario al Commercio con l'estero Prandini, della Dc: mi ero rivolto a lui per sollecitare il rilascio di autorizzazioni alle trattative con l'estero... Egli mi indirizzò al capo di divisione».

Più o meno nello stesso periodo Dubbini s'era segnato su un bloc note un elenco di persone, accompagnato dalla cifra «500.000»: in mezzo a parecchi generali spiccano l'allora ministro della difesa Spadolini e l'on. Mancini. Come mai? Secondo

l'industriale quei nomi glieli aveva fatti un collega, Graziano Oddi, indicandoli come «amici» disposti a favorire il traffico d'armi. Oddi ha sempre negato.

Nel processo non mancano altri accenni a possibili tangenti. Ci sono tracce di consistenti ed incontrollabili spostamenti in denaro liquido dalle casse delle fabbriche d'armi e di bonifici bancari verso misteriosi conti brasiliani. Un rapporto, frutto di un'inchiesta governativa francese, cita 100 milioni di franchi svizzeri versati dalla Bnl su un conto svizzero come rimborso spese di «intermediari italiani ed iraniani». Casson ricorda anche le dichiarazioni di vari generali

italiani che criticano gli atteggiamenti in tema di export d'armi «dei ministri della Difesa e del Commercio estero e del presidente del Consiglio». E cita, a dimostrare l'importanza del processo al mercato di morte, il rapporto di un istituto di Stoccolma: «Senza le forniture dei paesi occidentali la guerra Iran-Irak sarebbe finita in una settimana».

Alla fine, Casson la spunta. Brevissima camera di consiglio ed il presidente della Campanato, respinge le richieste dei difensori. Niente giudizio abbreviato. Gli imputati, in scena tra una settimana, sono quaranta. In te-

sta a tutti i vertici della Banca Nazionale del Lavoro, l'ex presidente socialista Nerio Nesi e l'ex direttore generale Giacomo Pedde, più un manipolo di consiglieri ed altri funzionari. L'altro gruppo è quello dei «francesi», gli amministratori della Luchaire di Daniel Dewavrin e di alcune società-satellite italiane. Ed infine i generali dello Stato maggiore difesa e del Sismi che partecipavano al «comitato interministeriale» che in teoria avrebbe dovuto bloccare ogni esportazione d'armi sospetta.

I traffici individuati riguardano maxi forniture all'Iran di mine, granate, proiettili d'artiglieria, mortai, spolette

e così via, tra 1983 - anno dell'embargo - e 1988. Il «cervello» dell'operazione, la Luchaire, agiva probabilmente col consenso del ministro della Difesa francese: le indagini a Parigi sono state bloccate dal segreto di Stato. L'Italia era stata scelta come sede operativa. Qui una miriade di fabbrichette costruiva i proiettili e li spediva con falsi certificati di destinazione finale. Le consegne agli iraniani, che pagavano in anticipo, erano «garantite» da un pool di banche europee. La Bnl, in particolare, aveva partecipato con una quota del 10% alla fidejussione su una fornitura da 131 milioni di dollari.